

// **Aumentano l'autonomia e la responsabilità, cambiano natura e durata dei rapporti di lavoro, i contratti da collettivi si trasformano in contratti d'area o individuali: le tutele general-universalistiche non reggeranno a lungo**

// **Il sindacato dovrebbe dedicarsi di più al fronte del mercato del lavoro, perché è in quel contesto che la persona è più debole. Si tratterebbe di un ritorno alle origini, quando agiva da intermediatore**

3

LAVORO.IT  
Speciale 1° Maggio

L'intervista

## INFO

Camper trova-lavoro per le vie di Milano

Sono quasi 50mila i giovani (meno di 29 anni) della provincia di Milano iscritti al collocamento e a loro è dedicato "Job Finder", un camper che, per un mese, cercherà di incontrarli per le strade. L'iniziativa è della Cgil di Milano che ha deciso di portare il sindacato dai giovani, attraverso una sorta di ufficio mobile del servizio "Giovani-Orientalavoro". Lo scopo è aiutare i giovani a redigere un curriculum, indirizzarli facendone l'elenco delle richieste di lavoro pervenute dalle aziende. Gli operatori forniranno informazioni sui diversi contratti, in particolare quelli atipici, part-time e interinali. Secondo i dati diffusi dalla Cgil milanese in provincia di Milano il 71% degli avviamenti al lavoro avviene con una forma di contratto flessibile. Sono attualmente in vigore oltre 20.000 contratti di formazione, più di 86mila contratti a tempo determinato (151% del totale) e quasi 40mila a part-time.

Altro che «fine del lavoro» o aumento del tempo libero: anche per i figli della new economy «il lavoro sarà ancora più centrale nella vita delle persone, anche perché il problema di cercarne (e trovarne) uno tenderà a ripresentarsi più volte». Aris Accornero, sociologo e studioso di lungo corso del lavoro in tutte le sue forme, va contro le teorie più in voga tra i suoi stessi colleghi. Il lavoro cambia, certo, anzi è già cambiato parecchio, ma questo non significa che sia in corso una dissoluzione della sua importanza. Piuttosto le novità impongono nuovi strumenti di conoscenza e nuove risposte istituzionali e sindacali. E per questo motivo si inseguono e talvolta si sovrappongono studi e ricerche, dibattiti e convegni sul lavoro che cambia e sui cambiamenti del lavoro: al punto che, proprio a cura del professor Accornero, è di imminente pubblicazione per i tipi di Franco Angeli un volume ("I cosiddetti lavori atipici: aspetti sociologici e giuridici ed esigenze delle imprese") che raccoglie molte delle numerose e differenti ricerche degli ultimi tempi. «Perché anche chi studia si muove ancora con poca certezza», spiega il sociologo.

Professor Accornero, la grande trasformazione del lavoro trascina con sé alcune contraddizioni pesanti: per esempio c'è chi cerca lavoro e chi cerca lavoratori ed entrambe le categorie restano insoddisfatte. Come si spiega tutto ciò? «Tra ottimismo e pessimismo, tra caduta delle tutele e crescita della qualità del lavoro, in Italia c'è questo punto di partenza: che si tratti di disegnatori Web e di esperti di commercio elettronico oppure di fresatori e stampisti, sono ancora in pochi a lavorare, come dice chiaramente quel tasso di disoccupazione dell'11,7 per cento, ancora più marcato a sud. Perché? Perché il cambiamento è diventato più rapido e perché il cosiddetto "convoglio dei lavori" è diventato più lungo. Cioè, ne nascono molti di più e più rapidamente di quanti ne muoiono, anche se nell'insieme tendono a durare un po' meno di prima».

A quanto risale l'inizio di questo grande cambiamento? «Direi che il processo si mette in moto a cavallo tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, quando il sistema di produzione tayloristico-fordista comincia a sgretolarsi. All'epoca non era forse tanto visibile la riduzione delle



## Aris Accornero «Ma non sarà la fine del lavoro»

GIAMPIERO ROSSI

dimensioni di impresa e degli impianti, ma iniziava il processo che ci ha poi condotti al modello attuale, dove la media del numero di addetti per ciascuna azienda italiana è di 3,8 unità, dove già sopra i 25-30 dipendenti si parla di impresa di dimensioni significative, quando solo vent'anni fa non si ragionava così se non sopra i 1000 dipendenti. Ecco, il giro di boa, il vero punto di svolta è questa riduzione, non percepibile allora come un catastrofe politica e sociale: tale si è rivelata soprattutto per la sinistra italiana».

Ma oggi, rispetto ad allora, c'è più o meno lavoro? «Di più, molto di più. Oggi c'è più lavoro attorno a noi, a tutte le ore, magari invisibile ma più diffuso. Intendo dire che chi oggi rimpiange la situazione produttiva classica, dove bastava aspettare davanti a un cancello per distribuire 500 volantini, dovrebbe sapere che in realtà in altri luoghi, diffusi, ci sono comunque 500 persone alle quali potrebbero interessare altrettanti volantini. Solo che non fanno tutti quanti la stessa cosa. Il lavoro è cambiato per natura delle prestazioni e per termini della regolamentazione, ma c'è ancora

...»  
Può spiegare meglio questi cambiamenti?

«Complessivamente direi che i contenuti del lavoro sono diventati molto meno manipolativi e più cognitivi, i compiti sono meno esecutivi e più cooperativi, nel senso che sono molte le cose che si fanno in assoluta solitudine. Infine i requisiti richiesti ai lavoratori sono meno specialistici e più polivalenti, e questo a mio parere non è un male, si tratta di cambiamenti importanti. Più inquietante è invece il lato delle tutele, che presenta caratteristiche decisamente meno innovative. Infatti la condizione di lavoro è mediamente meno subordinata e più autonoma, viene richiesto cioè un concorso diretto del lavoratore alla qualità ma tutto ciò presuppone maggiori responsabilità non riconosciute, neanche ai dipendenti stessi; la durata del rapporto di lavoro da indeterminata che era e resta per l'80 per cento dei casi tende a diventare determinata, e questo nel paese del "posto fisso" non è un aspetto secondario; i contratti, da collettivi si trasformano in contratti di gruppo, di area, individuali. Insomma i grandi contratti, quelli che prevedono la tutela general-universalistica non reggeranno ancora a lungo, si stanno già sfilanciando come dimostrano diversi casi, da Milano a Gioia Tauro».

Insomma, professore, questa nuova situazione consente miglioramenti della qualità del lavoro individuale ma anche clamorosi passi indietro...

«Sì, molte cose di questa nuova tipologia di azienda nella, tecnologica, post-

fordista (dove la deresponsabilizzazione del singolo lavoratore era massima) sono decisamente poco simpatiche, anche perché molte più responsabilità vengono addossate sul lavoratore».

E come è stata, secondo lei, la risposta politica a questo scenario nuovo? «La legge Smuraglia è il segnale di una reazione pronta al fenomeno del dilagare delle collaborazioni coordinate e continuative del conseguente ingrossarsi delle file dei cosiddetti lavoratori "co.co.co.". Prima che venisse elaborato quel testo, questi lavoratori si perdevano nelle pieghe del modello 740 quadro "E", mentre ora vengono individuate una figura distinta e un ambito di tutele. Il problema, però, è che in questo contenitore ci finiscono anche amministratori di condomini, sindaci e presidenti di società, che secondo i dati che ho esaminato sono addirittura il 40 per cento dei lavoratori "co.co.co."; non c'è ancora, insomma, una evidenza sufficiente del lavoratore incontro al quale si vorrebbe andare (colpa anche dell'Inps che non fornisce i dati utili a questo scopo), che è decisamente diverso da un amministratore. In più c'è il sospetto tremendo che all'interno di questa nuova categoria di lavoratori vi siano moltissimi dipendenti camuffati da autonomi, più della metà secondo quanto risulta da una mia ricerca. Insomma, il paradosso di questa legge è che accomuna in un unico sistema di diritti lavoratori molto diversi, mentre secondo me si dovrà pensare, magari in un secondo tempo, a una possibilità di snellimento della legge e di scelta delle tutele da parte degli stessi lavoratori a seconda delle loro esigenze».

E che cosa dice, allora, della risposta sindacale? C'è stata l'accusa di un eccessivo di conservazione, ma come si tutelano certi diritti, come si difendono certi principi? «L'approccio è stato molto "cauteloso", guardingo, il sindacato è sembrato progressivamente rincolare rispetto ai problemi che man mano si ponevano... un atteggiamento del tutto comprensibile ma non il più utile, secondo me. Il problema è che qui in Italia si coglie un grande divario tra le difese di principio e la capacità di concedere spazi di manovra, è una sorta di schizofrenia, un atteggiamento duale che espone i sindacati a giudizi molto differenti: da una parte c'è chi parla di sindacato conservatore - per esempio nel settore pubblico - ma si dimentica che anche i sindacati italiani hanno saputo andare incontro a situazioni anche decisamente "spinte". Il vero problema, però, è che credo che ormai la tutela debba spingersi maggiormente verso la fase che precede il rapporto di lavoro. Cioè?»

«Intendo dire che chi ha il lavoro - il lavoro "classico" - è ben tutelato, mentre resta del tutto scoperto chi un lavoro non ce l'ha ancora o non ce l'ha più, e questa tra l'altro è una situazione che tende a riproporsi più spesso di prima nella vita di una stessa persona. Quindi, oltre alla grande novità rappresentata dal Nidì, il sindacato dovrebbe buttarsi sul fronte della tutela del mercato del lavoro, perché è in quel contesto che la persona è più debole. Si tratterebbe sostanzialmente di un ritorno alle origini del sindacato, cioè a una funzione di agenzia di intermediazione verso il lavoro, come già avviene negli Stati Uniti, e sarebbe un modo più vitale per essere presenti nella società italiana di oggi».

In questo scenario, tra passato e futuro, che ruolo hanno gli immigrati stranieri?

«Stanno crescendo i gruppi di lavoratori stranieri che puntano con criterio a occupare i "buchi" del nostro mercato del lavoro, con visibili flussi specialistici, come per esempio gli indiani che vanno a fare i mungitori a Cremona, ma direi addirittura che una quota della nostra sicurezza sociale è nelle loro mani, visto che senza i filippini mi chiedo quanti anziani si troverebbero senza aiuti, e lo stesso vale per le fondrie e le concerie che sarebbero senza manodopera. E su questo va riconosciuto il grande merito dei sindacati per la capacità di offrire risposte complete a queste persone. Basta vedere come gli immigrati siano di casa nelle Camere del lavoro, soprattutto al nord. Ma attenzione a non "economicizzare" troppo il tema degli immigrati, perché non è possibile governare un fenomeno di questa portata sotto il profilo meramente economico e lavoristico. Significherebbe selezionare gli ingressi in Italia in base alle richieste del mercato del lavoro...».

Come sarà il futuro del lavoro italiano? Tanto diverso da quello europeo?

«Il lavoro, ripeto, che c'è non lo dico agli istruiti colleghi che ne ipotizzano la fine, sarà sempre più centrale nella nostra vita. E per quanto riguarda l'Italia in particolare, finché perdurerà l'anomalia della piccola impresa la caverà bene se riuscirà a investire con intelligenza sulla scuola, sull'educazione, non sulla semplice "formazione". Così potremmo essere un paese positivamente "anomalo", perché non saremo tutti quanti teleguidati da Internet».

## CHIE



Aris Accornero, 69 anni, ex giornalista de "l'Unità", è docente di sociologia industriale presso l'Università "La Sapienza" di Roma. Da molti anni è considerato uno studioso di punta nel campo del lavoro e delle relazioni industriali, temi sui quali, come dice lui, ha scritto «un po' di libri». Proprio di recente è stata appena pubblicata una riedizione di un suo lavoro particolarmente apprezzato, "Era il secolo del lavoro", per i tipi di Il Mulino.

## LA CURIOSITÀ

## Quell'Inno firmato Filippo Turati

IBIO PAOLUCCI

Chi non ricorda i primi versi dell'Inno dei lavoratori? «Su fratelli, su compagni, / su venite in fitta schiera; / sulla libera bandiera / splende il sol dell'avvenire». Ma quanti conoscono la sua storia? Ferraccontarla occorre tornare alla primavera del 1886. Il 23 marzo di quell'anno doveva inaugurarsi a Milano lo stando della Lega dei Figli del Lavoro. Un'occasione solenne, che avrebbe richiamato grandi masse di lavoratori. Per celebrarla degnamente si pensò ad un inno «che fosse - come scrisse Costantino Lazzari, uno dei grandi padri del socialismo italiano - la sintesi delle aspirazioni del Partito operaio». Chi meglio dell'allora giovane Filippo Turati, non ancora trentenne, affettuosamente chiamato il «poeta della compagnia», avrebbe potuto scrivere l'inno? A lui, infatti, fu affidato il compito di scrivere i versi. Alla musica, invece, provvide Amintore Gallo,

critico musicale del Secolo, il quotidiano radicale stampato nella metropoli lombarda. E fu proprio lui - ricorda Lazzari - «che in una sala degli uffici del giornale ne fece ascoltare la prima esecuzione e dopo pochi giorni noi ne facemmo la prima pubblica prova in una serata carnevalesca nella modesta trattoria Treves di via Bocchetto. Ne restammo tutti commossi ed entusiasti e da allora in poi diventò il nostro ritornello di richiamo. Io andai persino a zuffolare lungo le mura del carcere di Casale Monferrato dove era stato rinchiuso Alfredo Casati, andato colà per una delle nostre gite di propaganda, ed egli mi rispondeva». Il testo dell'inno fu pubblicato dal Fascio operaio il 20 marzo 1886. Venne cantato in coro, per la prima volta, in una riunione privata perché la polizia aveva proibito l'inaugurazione dello stando della Lega e anche l'inno.

Ma da allora nelle manifestazioni e nelle circostanze più diverse l'inno veniva cantato a piena gola, nonostante le condanne per «istigazione a delinquere» e «incitamento all'odio di classe». Nei versi dell'inno si avvertiva la grande tensione ideale di quel «Quarto stato», già in cammino per conquistare i domani migliori. Nei versi non mancavano note di ingenuità, avvertite, peraltro, dallo stesso autore, che non pensava certo di avere scritto un capolavoro. Tanto che confidandosi con Paolo Treves, Turati disse: «Mi hanno fatto tanti processi per incitamento all'odio di classe. Dovevano invece condannarmi per incitamento al delitto contro la poesia». Ma lo scopo di dare un inno ai lavoratori era stato raggiunto. Anche i versi della Marsigliese, del resto, non sono quelli di Racine o di Leopardi, marmarando e cantandola i Sanculotti han-

no aperto una nuova era nella storia. L'inno dei lavoratori nacque in una Milano che contava una popolazione industriale di 115 mila addetti: 15 mila imprenditori e 95 mila operai e dipendenti. E dove 335 mila erano gli abitanti. Lo stabilimento Pirelli stava allargando i propri confini. Edoardo Bianchi costruiva le prime biciclette. L'illuminazione elettrica raggiungeva la piazza del Duomo. Milano era ancora la città dei navigli, amata da Stendhal, disegnata anche con il contributo di Leonardo. La speculazione selvaggia doveva ancora arrivare. Intanto la città si ingrandiva. Emilio De Marchi scriveva: «Sto Milano l'è un cittadino». Nelle campagne, però, si moriva di fame, come ha descritto in modo superlativo il regista Olmi nel film «L'albero degli zoccoli». Un bovino che aveva lavorato per otto mesi guadagnava 102 lire all'anno, un muratore trecento. Nel 1886 Edmondo De Ami-

cis consegnava all'editore Treves il «Cuore». Al edizioni in pochi mesi. Erano quelli, anche, gli anni del «capitalismo straccione» che, forse, proprio perché tale, sognava l'impero. Nel 1886 cominciarono le prime imprese colonialistiche. Nel gennaio dell'87 la bruciante sconfitta di Dogali, nove anni dopo quella ancora più sanguinosa di Adua. Grandi battaglie aspettavano il movimento operaio. Vittorie e sconfitte. Nel secolo che stava per aprirsi, due guerre mondiali, il fascismo e il nazismo e la comunque grande, utopica avventura del comunismo, la cui nascita e la cui caduta, avrebbe poi segnato il «secolo breve». Sempre in salita, anche oggi, il cammino della gente che lavora. E tuttavia non dimentichiamo i versi dell'inno dei lavoratori, che sollecitano all'impegno dell'unità: «Se divisi siamo camaglia, / stretti in fascio siamo potenti; / sono il nerbo delle genti / quei che han braccio e quei che han cor».

